

«Jahrbuch fur sexuelle Zwischenstufen», 1900

## **Un illustre uranista del XVII secolo: Jérôme Duquesnoy**

Scultore Fiammingo

di George Eekhoud

Jérôme Duquesnoy, nato a Bruxelles nel 1602 e morto a Gand il 28 settembre 1654 in circostanze particolarmente atroci, fu uno dei più grandi scultori del XVII secolo; pari, se non superiore, a suo fratello François Duquesnoy, che i critici rozzi e dallo spirito grettamente puritano, da cui è ancora afflitta la nostra epoca, fingono di preferire, perché lui, Jérôme, si rese colpevole di quel cosiddetto crimine che provocò la distruzione di Sodoma e Gomorra.

Come François, il primogenito, Jérôme fu allievo del padre, Jérôme Duquesnoy il Vecchio.

Appena diciannovenne (1621) raggiunse suo fratello François a Roma, dove studiava con entusiasmo e fervore i grandi maestri del Rinascimento, e apprendeva quell'eleganza e quell'armonia di forme che dovevano completare le sue doti di solido e cordiale Brabantino. Fino a quel momento il fratello cadetto era stato solo un semplice apprendista nell'atelier paterno, ma, dotato di un animo intrepido e di un temperamento avventuroso, partì pieno di ardore con la volontà di perfezionarsi nella professione da lui prescelta, e nella quale uno dei suoi familiari aveva eccelso e un altro prometteva, a sua volta, di diventare illustre. Guidato dai consigli del fratello, iniziò col fare delle copie dei capolavori dell'Antichità e del Rinascimento. Ma ben presto anche lui si trovò costretto a cimentarsi nella creazione, e nell'incisione del legno, dell'avorio e del marmo, nel modellato dei corpi, nel gioco dei muscoli e delle giunture, nell'armonia dei movimenti, nell'espressione della bellezza femminile, ma, soprattutto nella beatitudine ingenua e nella paffuta goffaggine delle figure di bambini, avrebbe uguagliato se non superato suo fratello François, l'autore del delizioso Manneken Pis di Bruxelles, tanto è vero che i loro Gesù bambini, i loro piccoli san Giovanni Battista, i loro angeli e cupidi sono stati spesso confusi.

Tanto i due si somigliavano nelle attitudini e nei gusti artistici, persino nella concezione e nella fattura delle loro opere, altrettanto differivano, sembra, nell'umore e nel carattere. Frequenti erano i litigi fra di loro. Secondo certi biografi, un po' sospetti di parzialità per i motivi a cui ho accennato all'inizio, Jérôme avrebbe avuto un carattere ombroso, collerico, invidioso e avido. La leggenda vuole che suo fratello finì per cacciarlo, indignato di fronte ai suoi pessimi costumi, e che più tardi, per vendicarsi ed anche per rubargli i suoi beni, il più giovane avrebbe avvelenato il fratello maggiore. Non esiste però nessuna prova di questo odio e di questo delitto.

Comunque sia, i due Duquesnoy si separarono poco tempo dopo il soggiorno a Roma del celebre pittore di Anversa Antonio Van Dyck. Il discepolo favorito di Rubens aveva stretta amicizia sia con Jérôme che con François. La loro continua ricerca della grazia e dell'autenticità gli erano congeniali ed era dunque portato ad apprezzare il talento di entrambi. Le caratteristiche della loro amicizia ci avrebbero di certo interessato, ma sfortunatamente si ignora quasi tutto del soggiorno di Van Dyck a Roma. Si sostiene che si affrettò a lasciare la città eterna, scioccato dalla trivialità e dalla dissolutezza della colonia artistica fiamminga. Tutto ci porta a supporre, data la nobiltà della loro stessa arte, per non parlare poi della stima di Van Dyck, che i Duquesnoy fossero un'eccezione in questo mondo di ubriaconi, di rissosi e di vili mistificatori, al pari del futuro ritrattista di suprema raffinatezza. Van Dyck dipinse addirittura i suoi due amici, raffigurando François Duquesnoy con in mano la testa di un antico fauno, mentre a Jérôme dette come attributo il busto di un bel bambino della sua epoca.

A questo punto la stessa lacuna che si presenta nella biografia di Van Dyck esiste anche per quel che riguarda la vita del più giovane dei Duquesnoy. Mentre il maggiore si trattiene a Roma dove si lega a Nicolas Poussin e ad Algardi, condividendone pure l'abitazione, del più giovane si perdono le tracce fino al momento in cui lo troviamo in Spagna, dove è stato chiamato da Filippo IV che gli

accorda il suo favore e lo riempie di committenze. Ma, ancora una volta, non conosciamo gli avvenimenti della sua vita durante questo periodo spagnolo.

Il nostro scultore era tornato da Madrid verso il 1641 ed alloggiava a Firenze presso un compatriota, l'orefice di Bruxelles André Ghysels, quando, nel 1642, gli giunse la notizia della grave malattia di François, che risiedeva a Roma.

Jérôme si affretta a recarsi dal fratello maggiore e, avendogli i medici raccomandato un clima migliore e più temperato di quello di Roma, i due fratelli partono insieme per risalire verso il Nord. Arrivati a Livorno sono però costretti a fermarsi: il malato ha una ricaduta, le febbri riprendono con nuova violenza, il male peggiora, e dopo tre settimane, “Francesco il Fiammingo” soccombe fra le braccia del fratello minore e del loro amico André Ghysels.

Jérôme non vedeva l'ora di far ritorno nella sua patria, soprattutto ora che aveva perduto colui che gliela rappresentava e gliela incarnava nel miglior modo. Si affretta dunque a riunire tutte le opere e gli oggetti di valore del defunto ed a partire per i Paesi Bassi, attraverso la Francia.

Si stabilisce a Bruxelles, la sua cara città natale, e dopo essersi dibattuto per qualche tempo in processi contro altri eredi di suo fratello, che riesce infine a vincere – gli vengono infatti attribuiti come “materiale della sua professione” le collezioni di François, ovvero tutti i cartoni, i disegni, i calchi, i pezzi di avorio, di marmo e di legno levigato - si rimette risolutamente al lavoro, facendo mostra di un'attività prodigiosa nonché di un talento spontaneo e incomparabile.

In suo fratello, Jérôme Duquesnoy aveva perduto il suo unico rivale. Egli era ormai considerato come il più abile statuario dei Paesi Bassi. Artista completo, simile sotto questo punto di vista ai suoi maestri, gli Italiani della bella epoca, non era solo scultore ma anche statuario, incisore di medaglie, cesellatore, orefice ed architetto; insomma, una sorta di Cellini fiammingo.

Sovraccarico di committenze, non smetteva mai di produrre, senza però diminuire l'impegno, senza accontentarsi di improvvisazioni e di abbozzi. Non è questa la sede per redigere un catalogo delle sue opere. Limitiamoci a citarne qualcuna: le quattro grandi statue dei SS Apostoli Paolo, Tommaso, Bartolomeo e Matteo, nella navata della collegiata di Santa Gudula a Bruxelles; il Cristo in Croce del Grande Beghinaggio di Malines, ricavato da un solo blocco d'avorio; le statue dei santi commissionate dall'Abbazia di San Michele ad Anversa; infine quel famoso “Ganimede e l'aquila di Giove” offerto da Jérôme al suo collega, lo scultore Luc Faid'herbe di Malines, e che fu la causa di un incidente molto singolare, soprattutto tenendo presente il soggetto di questo gruppo nonché la cattiva reputazione di Duquesnoy e la sua fine tragica ed infamante:

Luc Faid'herbe aveva lasciato il Ganimede di Duquesnoy a suo figlio. Nel 1704, la caduta di questo gruppo scultoreo causò la morte del giovane Faid'herbe. Degli animi superstiziosi o inclini al prodigioso, troveranno in questo fatto, sicuramente poco ordinario, una sorta di corrispondenza alla Swedenborg. Essi attribuiranno a questo Ganimede, capolavoro del geniale uranista, una virtù malefica ed espiatoria. Lo sfortunato Jérôme aveva attribuito un'anima o almeno una missione, un destino alla sua opera? Ebbe in seguito a lamentarsi di Faid'herbe? Costui non prese abbastanza energicamente la sua difesa durante il doloroso processo? O la statua del favorito di Giove, divenuta un idolo consapevole, si vendicava sul figlio di un cristiano, sul primo venuto, del trattamento abominevole inflitto ad un pagano, smarrito nei nostri secoli intolleranti, e colpevole d'aver imitato il signore degli dei nella sua passione per dei plastici efebi?

Tuttavia Jérôme Duquesnoy, in questo periodo, all'apogeo del talento, era anche arrivato al colmo degli onori. L'Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria, allora governatore generale dei Paesi Bassi in nome del Re di Spagna Filippo IV, l'aveva nominato statuario e scultore di Corte.

Grazie al suo stile puro e scrupoloso, in cui l'eleganza e la grazia non erano affatto d'ostacolo al movimento e al fremito naturale, nonché a quel tocco di amabile morbidezza e di vaga sensualità che si sprigiona dalle sue produzioni più lodate, Jérôme Duquesnoy veniva chiamato l'Albani della scultura. E' l'epoca in cui creava i suoi fanciulli soavi e sbarazzini con le caprette ed i suoi non meno gentili Bambini e il Giovane Fauno.

Egli era sul punto di elevarsi ancora eseguendo un capolavoro: il Mausoleo di Antoine Triest, vescovo di Gand, eretto nel 1654, quando il prelado era ancora in vita, nel coro della cattedrale di

Saint Bavon. La statua del venerabile capo diocesano, a grandezza naturale, mezza sdraiata sopra un sarcofago di marmo nero, eleva il suo ultimo sguardo verso il Cristo che gli mostra la croce. Di fronte al Redentore appare la Vergine Maria. Sei piccoli angeli o geni delicatamente lavorati, con in mano delle fiaccole o delle clessidre, sostengono o incorniciano il monumento.

“Jérôme Duquesnoy giunse a Gand il 6 luglio 1654”, dice Edmond de Busscher (uno dei biografi più interessanti e più imparziali del grande scultore di Bruxelles<sup>1</sup>) “si installò con i suoi assistenti in una cappella della cattedrale per prepararvi e completare le parti di questa tomba ammirevole che avrebbe potuto essere per il maestro, la prima gemma di una nuova corona scultorea, se non fosse andato incontro a una fine sventurata. Negli ultimi giorni del mese di agosto, delle strane voci circolarono per le vie di Gand: lo scultore Jérôme Duquesnoy era incarcerato nello *Châtelet*, accusato di aver abusato di due giovani ragazzi nella cappella dove lavorava.”

Nulla era più vero di questa detenzione e di questa accusa, la più sinistra che potesse esserci in tempi in cui la potenza di un iniquo pregiudizio era consacrata da pene sanguinose e feroci. Ma fino a che punto questa accusa era giustificata? C'era stata violenza e abuso di autorità? Si trattava davvero di atti di sodomia, di un brutale oltraggio compiuto su dei ragazzi? I processi verbali di questa penosa causa, redatti in fiammingo, consegnati agli archivi comunali di Gand e firmati Hieronimus Quesnoy, mantengono un silenzio pieno di rimproveri e scandalizzato su questi punti delicati ma essenziali. Eppure sarebbe importante essere edotti sull'entità di un preteso abuso erotico per il quale si strangolava un grande uomo! Pare stabilito che l'accusato non avesse commesso alcun atto sadico e contrario alla carità. Nulla ci garantisce, del resto, che non fosse la vittima di una vile vendetta, di un tranello, di una macchinazione da parte dei nemici e degli invidiosi che si era fatto per la sua indipendenza di carattere, la sua vita ritirata e anticonformista, e soprattutto per il suo genio e la sua fama. Tanti punti interrogativi, o, meglio, tante probabilità.

Nei suoi due primi interrogatori, il 31 agosto ed il primo settembre, negò energicamente le trasgressioni che gli venivano imputate, nonostante le confessioni dei suoi complici. Questi sarebbero stati due dei suoi giovani allievi o apprendisti, non dei bambini, bensì degli adolescenti. Duquesnoy sosteneva di averli ricevuti nel suo atelier solo per fare uno studio a matita delle loro braccia e dei loro petti. Il povero diavolo non osò neppure parlare dei loro fianchi e delle loro gambe! E tuttavia queste non avrebbero totalmente sollecitato, al pari del resto, i suoi occhi e la sua ammirazione di artista, per non parlare di un'altra passione? Un inquietante mistero continua ad aleggiare su questi due giovani creati. Chissà se le figure giovanili che ornano il mausoleo del vescovo non ci preservano i tratti e i contorni armoniosi dei due enigmatici modelli?

Non giungendo a strapparli un'altra confessione, per il suo terzo interrogatorio, il 3 settembre, i giudici (si tratta di giudici civili, di un tribunale ordinario e non di inquisitori) ricorsero alla tortura. Naturalmente le loro domande fecero concordare le sue parole, o meglio, le sue grida di dolore, con ciò di cui avevano bisogno per mandarlo a morte.

Tuttavia, dal 2 settembre, l'artista aveva indirizzato un'istanza al re di Spagna tramite il suo consiglio privato dei Paesi Bassi presieduto dal governatore generale. In questa istanza Jérôme Duquesnoy, nutrendo, a buon diritto crediamo, più fiducia nella chiarezza e nella saggezza di un tribunale elitario, che nella competenza e l'equità di un areopago di borghesi ottusi e volgari, contestava la giurisdizione dello scabinato di Gand sotto i cui auspici era stato arrestato e processato.

Ma questi borghesi corrotti dei quali lo sventurato aveva tutte le ragioni di diffidare, non intendevano lasciarsi sfuggire l'audace adoratore della bellezza maschile, e il 10 settembre, il Grande Balivo e gli scabini di Gand, inviarono al Consiglio privato un parere sfavorevole alle pretese del loro prigioniero, accompagnato dalle prove del dossier e dalla richiesta di poter pronunciare la sentenza.

Nel frattempo i parenti, gli amici e gli ammiratori dello statuario non l'abbandonarono affatto nel suo sconforto e rivolsero direttamente una supplica in latino all'arciduca Leopoldo Guglielmo, nella

---

<sup>1</sup> Vedere il tomo secondo delle *Bibliographies Nationales* pubblicate dall'*Académie de Belgique*.

quale invocavano lo scandalo che avrebbe provocato la condanna dello sfortunato artista, venendo in questo modo ad essere divulgati i fatti vergognosi messi a suo carico Essi facevano anche prendere in considerazione l'onore della famiglia fino ad allora immacolato, deploravano la macchia che sarebbe ricaduta su un cognome reso illustre da altri ancorché da questo grande colpevole, ma insistevano principalmente, e con maggior ragione, sull'alto valore artistico di Jérôme Duquesnoy e sulla perdita che la scultura avrebbe provato nella persona di questo artista dai costumi insoliti, ma dal genio del tutto raro, se si fosse abbandonato alla mercè degli onesti ma molto ordinari magistrati di Gand. Di conseguenza supplicavano il principe di fare uscire Jérôme dalla sua prigione di Gand per farlo condurre sotto buona scorta a Bruxelles e farlo comparire davanti al Consiglio Privato. Infine scongiuravano l'Arciduca di fare uso, come ultima risorsa, del suo potere assoluto per commutare, all'occorrenza, la pena di morte in una detenzione a vita. In questo modo, concludevano i presentatori della petizione, pur espiando la sua pena, lo scultore avrebbe potuto continuare a produrre dei capolavori. Contro l'aspettativa di Jérôme e dei suoi amici, i grandi signori del Consiglio Privato si mostrarono puritani e implacabili quanto i mercanti ignoranti e ammuffiti dello scabinato di Gand. Questi, per pronunciarsi, non attesero nemmeno che l'imputato fosse portato davanti a loro, ma, essendo venuti a conoscenza del dossier inviato da Gand, si affrettarono a rigettare le considerazioni dei firmatari dell'istanza all'arciduca, e in una delibera a lui inviata, approvarono le conclusioni dei primi giudici, domandando che si compiacesse di lasciare che la giustizia seguisse il suo corso.

Il Consiglio Privato dichiarava di opporsi al ricorso del richiedente e dei suoi amici perché “quand'anche l'artista avesse il diritto di contestare la giudicatura del magistrato di Gand, vi era materia sufficiente in termini di giustizia per dichiararlo decaduto ed indegno.”

“Inoltre - era detto più avanti – siccome è necessario farne una punizione esemplare al fine di spezzare alla radice, se possibile, questo male che va insinuandosi e serpeggia nel mondo, ci è sembrato che Vostra Altezza potesse essere aiutato a rifiutare la grazia richiesta e, per il resto, lasciare decidere il Magistrato di Gand, dove il crimine e lo scandalo sono stati commessi ed il processo istruito.

Questo parere impietoso fu postillato dal principe e approvato in questi termini perentori: “me conformo in tutto”.

Ahimè, Jérôme Duquesnoy non era più sotto il sole clemente e radioso della generosa Italia, consigliera di tolleranza, caritatevole verso ogni passione!

Del resto erano ormai lontani i tempi di quei principi e di quei papi, filosofi ed artisti, mecenati assoluti, eterodossi o meglio evangelici in senso lato, assolutori ed anche complici degli amanti perduti di ogni Bellezza!

Passato e finito il secolo dei Leone X e dei Giulio II! L'Europa era ritornata ortodossa ed austera e ancor più queste Fiandre divenute allo stesso tempo spagnole e protestanti, sotto il governo di un principe bigotto ed ottuso le cui grandi ammirazioni artistiche andavano alle figurine di un Teniers il Giovane!

Tuttavia è opportuno dire, per la gloria dei veri cristiani di quel tempo e per la vergogna dei magistrati comunali, sedicenti garanti della libertà, che il venerabile vescovo Triest aveva difeso il suo artista ed aveva posto la sua firma all'inizio della petizione rivolta al governatore!

Si è visto che non successe niente. Vinsero il volgo, il pregiudizio, il desiderio della maggioranza.

A seguito dell'approvazione del Sovrano, nella sua seduta del 22 settembre, il Consiglio privato formulò in un decreto questa decisione definitiva con la confisca dei beni a profitto del Re.

Per cominciare, fu fatto l'inventario di tutto ciò che Duquesnoy possedeva nella sua sontuosa dimora situata in “Place de Wallons”, a Bruxelles. Un orefice di Bruxelles si recò perfino, il 26 settembre, allo *Châtelet* di Gand, con una delegazione del maresciallo della corte, per reclamare al prigioniero lo stampo di una immagine della Madonna che egli doveva fondere in argento per sua Altezza Serenissima.

Infine il 28 settembre 1654 fu pronunciata la sentenza di morte in un'assemblea speciale, nella sala di giustizia di Gand. Essa condannava Jérôme Duquesnoy, accusato di sodomia, ad essere legato ad un palo, strangolato ed il suo corpo ridotto in cenere sul mercato del Grano della suddetta città.

L'esecuzione ebbe luogo lo stesso giorno con il cerimoniale in uso. Vi sovrintendevano il Balivo di Gand, due scabini delegati ed il sindaco a cavallo, accompagnati dal consigliere penale, dai chierici di sangue, dai magistrati e dai segretari comunali. Il boia Gerard Van Wassenburgh operava con i suoi aiutanti sotto la protezione degli alabardieri del Balivo.

Lo storico di Gand Dierickx afferma che la grazia di Jérôme Duquesnoy arrivò l'indomani del suo supplizio, di modo che non si procedette alla confisca dei suoi beni. Ma Dierickx commette un errore. Dei documenti provano che gli eredi perorarono molto a lungo, in seguito, per rientrare in possesso dei beni suddetti e riscuotere gli arretrati dovuti al loro sventurato parente per il mausoleo del vescovo Triest.

Un ritratto di Jérôme Duquesnoy preso da Van Dyck, inciso su placca scura nel 1779 da Richard Brookshaw, artista inglese, porta questa iscrizione:

*Hic ille est quondam fratri vit dispar in arte, Felix!. In felix altamen igne perit.*

*Non perisse, abissé scias; sua foma celebris arte, manet; redit ; nam redivimus adest!*

In effetti la gloria dell'artista torturato e disonorato risplende sempre più pura a dispetto delle reticenze, dei puritanesimi e delle cospirazioni farisaiche.

Si avvicinano i tempi in cui, lungi dal considerare opera infame e causa di anatema gli atti per i quali fu portato al supplizio, saremo tentati di vedervi una prova di questo estetismo assoluto che, sotto una Magistratura di borghesi profani, come quello dei Paesi Bassi del XVII secolo, sarebbe valso il rogo per i più nobili artisti del Rinascimento a cominciare dal Sodoma, il da Vinci e Michelangelo.